

Tutto un altro Natale.

Molte cose si potevano dire sul conto di Steno Reggiani: che era scorbutico, arrogante e pieno di sé. Che non teneva conto del parere altrui, non badava alla sensibilità dei destinatari delle proprie esternazioni, che conveniva dargli ragione piuttosto che aprire un dibattito contro di lui perché l'avrebbe sempre spuntata, a torto o a ragione, e comunque per sfinimento.

Questo era assodato e ben noto ai più a cominciare da coloro con cui il dottor Reggiani aveva collaborato durante tutti gli anni di attività come ginecologo.

Ne erano pienamente consapevoli tutte le pazienti che si erano affidate a lui per ricevere consigli medici: Steno Reggiani era uno specialista irreprensibile, serio e delicato nel proprio studio, ma finiva per trasformarsi in una sorta di bullo rafforzato e sboccato quando si trovava fuori.

Certo, tutto ciò era vero, ma anche per lui esisteva un punto debole ed era la sua famiglia. Questo però era risaputo solo all'interno della stessa e nemmeno a tutti i componenti; il suo punto debole massimo era sua moglie, l'unica in grado di tenergli testa.

Se Francesca sorrideva, Steno sorrideva. Se lei era arrabbiata, allora Steno, pur mantenendo la sua aura di uomo imperturbabile, ne era ferito.

Perché lei era il tutto di Steno: lei era Steno! E per lui non esisteva cosa più preziosa di colei che aveva atteso, protetto, rispettato e amato.

Non c'era una vita da adulto prima di lei, solo un *dopo* nel quale erano diventati uno solo. Dopo di che era venuta la loro famiglia: due figli ormai adulti che avevano intrapreso percorsi professionali differenti e affini, lasciando il nido e un agognato spazio alla coppia così fortemente desiderato proprio dall'uomo che era il loro padre.

Non che Steno non amasse i suoi figli, ben intendiamoci, lo rendeva felice saperli adulti, realizzati, autonomi e fuori dai coglioni, finalmente. Così era libero di lasciarsi andare ad ogni tenerezza con sua moglie, in quel modo talvolta un po' rozzo e ironico che aveva contraddistinto la loro relazione fin dal nascere.

Perché lui aveva una sua reputazione di uomo tutto d'un pezzo, solido e sprezzante e non poteva di certo mostrare le proprie debolezze in pubblico, e poco importava che il pubblico corrispondesse al sangue del suo sangue.

Da qualche anno era andato in pensione; eppure, continuava a prestare consulenza nello studio medico che portava ancora il suo nome. Il suo status di pensionato, parola che non si poteva pronunciare in sua presenza pena l'incenerimento, corrispose con l'uscita di casa del più piccolo – d'età non di statura – dei Reggiani. Ludovico, infatti, aveva compiuto ventuno anni l'anno in cui Steno avrebbe potuto spegnere le sette decadi dei propri, se solo si fosse abbassato a quella che riteneva una barbara tradizione, e spegnere le candeline sulla torta.

Non c'erano stati festeggiamenti per l'occasione, ma l'abbandono di Ludovico del nido, diretto verso una prestigiosa Università, era stato sottolineato aprendo un altrettanto preziosa bottiglia di Whiskey lascito di suo padre, ormai passato a miglior vita.

Steno ricordava con tenerezza il biasimo suscitato in sua moglie, ammansita dalla romantica cena e dalla serata di sfrenate tenerezze che ne erano seguite, dimostrando così che aveva fatto bene a risparmiare il fiato per dedicarlo ad altro.

Adesso restavano le parentesi romantiche di fronte al caminetto d'inverno e in giardino d'estate, dove ancora percorrevano fianco a fianco la rotonda di pietre fatta posare tanti anni prima, resa necessaria per sopperire le lamentele dei vicini contrari all'abitudine di Steno di camminare a piedi scalzi direttamente sull'erba.

In tutti gli anni in cui era stata sposata, nemmeno quando erano nati i bambini, la coppia aveva sentito il bisogno di cambiare casa; perciò, là erano rimasti invadendo anche l'appartamento del giudice Losanna e della di lui moglie Vally una volta che costoro, ormai vecchi, si erano ritirati in una casa di riposo a cinque stelle.

Adesso la stessa era vuota e silente, con ancora un solo quadro alla parete, *Fusioni*, e un soprammobile, *Anime*, ad abbellire gli interni e, sul mobile della camera da letto, sparute cornici contenenti le foto dei figli.

Steno detestava le foto, diceva che stavano bene solo al cimitero e pertanto bofonchiava ogni volta che le intravedeva e ne abbassava a turno qualcuna, rivolgendo la foto verso il basso, tanto da meritarsi il biasimo di sua moglie che, paziente, tornava a ripristinare l'ordine.

E, bisogna non scordarlo: detestava il Natale, anzi lo aborrriva proprio.

Invocava il letargo dei sensi per poter sopportare quella frenesia ingiustificata, ma quello, il Natale, puntualmente arrivava portando con sé quel carico di luci, suoni e addobbi a cui non trovava un senso, nemmeno cercandolo.

In quella sera che precedeva di poco la Festa che non si poteva nominare, si stava dirigendo a piedi verso lo studio perché un parcheggio più vicino non lo aveva trovato ed era stato costretto a piedi in mezzo a una calca di gente.

Era una di quelle sere di dicembre, sulla quale era calato un freddo pungente che faceva rotolare il fiato in soffici nuvole di vapore, che si disperdevano veloci come i discorsi e le telefonate di chi popolava le strade strette e costellate di vetrine del centro città.

Il buio cominciava ad avvolgere gli edifici, il cielo volgeva dall'arancio al rosso, tingendo di caldi riflessi i vetri delle case e dei palazzi. Era l'attimo che precedeva il buio, quello dentro al quale vorresti rimanere a guardare l'orizzonte fino a perderti dentro immaginando un sole che sorge altrove.

E proprio in quell'attimo le luci della città si accesero in un progressivo tripudio di stelle e arabesque: alcune, sospese sull'acqua regalavano uno sfarfallio riflesso sulla superficie increspata e sembravano ricordare un cielo a rovescio. Vestita a festa per celebrare la festa più attesa dell'anno la città regalava a tutti l'opulenza di una dama pronta al ballo.

Gente indaffarata si arrestava ad ammirare la magnificenza degli addobbi, qualche coppietta ne approfittava per immortalare un bacio in un selfie. Alcuni bambini si appendevano a una ringhiera sporgendosi un po' troppo.

In tutta questa magia ognuno si sentiva avvolto dal caldo spirito del Natale: un carico di sentimenti ai quali tutti soccombevano deliziosamente.

Tutti, tranne uno.

Steno Reggiano si trovava a percorrere quel bacchanale in contromano con l'insana voglia di dar fuoco a tutto con un lanciafiamme.

Comunque, oramai c'era e questo calice gli toccava berlo.

Arrivato a destinazione procedette sicuro verso quello che era stato il suo studio e osservò con un misto di tenerezza e commozione il posto che aveva occupato Francesca per quasi tre anni. Le ricordava tutte quelle che si erano succedute insieme agli arredi, competenti e preparate come se l'era scelte, ma solo una la portava nel cuore.

Scosse il cappotto sfilandolo e porgendolo all'attuale persona addetta al ricevimento che, con deferenza mista a ossequio, lo raccolse come si poteva raccogliere il *Sacro Graal*, finendo per defilarsi.

Perché Steno Reggiani, nonostante il conto degli anni che ormai superava i settanta, era ancora un uomo decisamente alto e decisamente bello; una di quelle bellezze mature, che ancora suscitava ammirazione e qualche pensiero impuro; un Sean Connery dell'ordine dei medici.

Si concesse il lusso di osservare un attimo gli spazi che per tanto tempo avevano ospitato le sue giornate lavorative, dopo di che rivolse la propria attenzione alla paziente che lo attendeva seduta a fianco dell'accompagnatrice. Uno sguardo esperto gli bastò per individuare che fosse incinta senza l'ausilio di nessun macchinario.

In quel periodo della gestazione la vita non ha ancora impresso segni esterni sul corpo delle madri, ma questa si era appena sfiorata il ventre ancora piatto come ad accarezzare una presenza fiduciosa della sua esistenza. Lo detta l'istinto antico come il mondo, quello di proteggere e preservare la vita.

Non aveva mai visitato quella specifica paziente, ma anche senza averla mai assistita, riconobbe i capelli lucidi di creatina e la pelle distesa che gli ormoni regalano come anticipo della maternità.

Salutò con deferenza e chiese alla donna di seguirlo, mentre l'altra rimase fuori.

Poche parole, l'invito a sedersi di fronte a lui per compilare l'anamnesi prima di procedere con la visita vera e propria.

Così definì l'età anagrafica, e quella ormonale dettata dalla data del menarca, insieme alle altre informazioni necessarie a individuare lo stato di salute generale della paziente.

La data dell'ultimo ciclo stabiliva che poteva essere in attesa da circa dieci settimane.

Non gli sembrava diversa da molte altre che l'avevano preceduta; per Steno ogni paziente era unica e uguale, diversa e ripetitiva, ognuna che presentava la propria felicità e preoccupazione, sempre uguali, sempre le stesse.

La donna prese a parlargli senza che lui le avesse chiesto alcunché e questo lo sorprese e lo seccò allo stesso modo; normalmente incuteva un certo timore reverenziale che imponeva alle pazienti alla prima visita a restare caute in attesa di istruzioni.

A questa sembrava non importare un fico secco della sua aura di professionalità; perciò, sollevò lo sguardo, la fissò negli occhi torvo e interrogativo e quella invece di zittirsi continuò a parlare come se stesse pronunciando un'arringa.

«Se non le dispiace qui il ginecologo sono io» la redarguì cordiale, ma sostenuto. E quella tentò una strenua difesa arrendendosi subito dopo essere stata folgorata dal tossicchiare leggero, accompagnato da un'occhiata di traverso.

Steno, stiracchiò le braccia in avanti e scosse il capo, riposizionando la stilografica sulla cartella delle anamnesi. Diede una fugace occhiata alla donna seduta di fronte a lui e resosi conto della risposta al vetriolo ebbe un moto di compassione e si riprese.

«Non sia nervosa» la rabbonì più comprensivo. «È una condizione piuttosto normale con la prima gravidanza.»

«Non è la mia prima gravidanza», ribadì quella fissando il piano della scrivania. «Sono rimasta incinta altre due volte, ma non sono andate bene.»

Steno si maledisse mentalmente; una non si recava dal dottor Reggiani se non c'erano problemi di un certo spessore.

Pertanto, si scusò e la lasciò raccontare la sua storia, sentita tante altre volte, con espressioni diverse in parole, ma accumulate tutte dallo stesso identico dolore. Steno poteva asserirlo senza ombra di dubbio: quando le lineette si coloravano e annunciavano che la vita si era annidata, allora si diventa già madri; e il dolore è uguale per tutte quando le speranze si tingono di rosso.

Si permise di guardarla mentre gli raccontava di quanto aveva vissuto in precedenza, mentre passava la mano distrattamente sul ventre e gli confidava che non lo aveva voluto illudere il padre del bambino, per questo era venuta senza di lui preferendogli la madre.

Certo, madre di una che è stata madre: Steno le invidiava. Tutte.

Nessun uomo poteva condividere la complicità che era patrimonio genetico a solo uso e consumo delle donne. A loro bastava uno sguardo, un concetto, una sensazione per unirle. Il massimo a cui potevano ambire i maschi era una pacca sulla spalla, e una birra. Le donne invece costruivano mondi agli uomini preclusi.

Steno cercò gli occhi della paziente, senza riuscire a scorgere le iridi nascoste dalle palpebre e dallo sguardo rivolto verso il basso.

«Signora...»

«Signorina» specificò la donna sollevando appena lo sguardo per poi riportarlo in basso. Come se facesse la differenza poi: per Steno erano tutte uguali, signore, signorine; erano donne incinte. Ma ricordava la stronzata, perché tale doveva essere, che dopo una certa età erano tutte signore. Comunque, non batté ciglio e riprese da dove era stato interrotto.

«Signorina», specificò dato che sembrava la paziente ci tenesse «ora le dirò una cosa importante, della quale la prego di cogliere il significato oltre alle mere parole che sto per pronunciare. Avverto in lei un senso di colpa mentre mi informa dei suoi progressi tentativi. Non esiste la colpa, non ha fatto nulla di sbagliato: la natura a volte decide crudelmente per noi, è selettiva quando noi non vorremmo, e nasconde in tali scelte un significato che non possiamo comprendere e al quale possiamo solo assoggettarci. Le chiedo di tenerlo a mente e di conservarlo nel suo cuore: nulla va perduto, tutto resta dentro di lei e dentro colui che con lei ha condiviso speranze e dolore.»

Rimasero a fissarsi, lei meravigliata e commossa, lui accennando a un lievissimo sorriso di comprensione e incoraggiamento.

«Lei ha figli, dottore?»

«Due. Bellissimi e ormai adulti.»

Steno non parlava mai dei cazzi suoi, con nessuno dello studio, tantomeno con le pazienti, ma insomma aveva bisogno di farle capire che anche per lui c'era stata l'attesa, la trepidazione, la bellezza e anche un filo di paura che lui aveva gelosamente serbato, ma che la madre dei suoi figli aveva percepito e ammansito portando un po' del suo peso; e dire che la sproporzione fra i due era evidente.

Steno dopo una breve riflessione, decise che era tempo di passare dalla teoria alla pratica; invitò la donna a prepararsi per l'ecografia, indicandole il paravento e dandole le

indicazioni necessarie, eclissandosi per lasciarla sola il tempo per sistemarsi sul lettino medico.

Uscendo, si rese conto che l'accompagnatrice della donna lo stava osservando e, dopo aver grugnito quello che voleva essere una rassicurazione, rientrò per prepararsi richiudendo la porta e trovando la paziente seduta sul lettino con le mani in grembo e i piedi a penzoloni.

Si mise i guanti chirurgici, l'aiutò a mettersi in posizione, sollevandole le gambe e prese posto in mezzo a queste, avvicinando l'ecografo e il carrello con il *necessaire*.

Dopo una accurata ispezione manuale, procedette con l'esame

«Sentirà un po' di freddo e forse dovrò esercitare un po' di pressione per rilevare le misure» l'avvertì mentre preparava l'ecografo. «Non si irrigidisca, le sto inserendo la sonda.»

Quella sussultò un attimo poi cercò di sporgersi per vedere il monitor dove l'immagine già si presentava e senza però capirci nulla.

«Si vede qualc...»

Steno la fulminò sollevando le sopracciglia e lanciando spruzzi di azzurro dalle iridi, gelati come rimproveri.

«Da adesso la invito a non parlare, farò le mie analisi. Alla fine, le fornirò la mia opinione.»

E questo fu tutto quello che ebbe da dire.

Si concentrò un attimo dopo di che estrasse la sonda intrauterina e le sorrise, senza aggiungere nulla, passando a quella esterna.

Un tocco di gel e la visita riprese nel silenzio più totale.

Steno sentiva che la donna tratteneva il fiato mentre fissava il soffitto, visto che il monitor era a suo totale appannaggio. Si prese tutto il tempo necessario e mentre ancora armeggiava iniziò a dare la propria sentenza.

«Quello che ho visto non corrisponde a quanto lei mi ha riferito nell'anamnesi» quella fece per aprire la bocca ma Steno la prevenne. «Non mi interrompa. Dicevo», continuò rivolto al monitor «non vedo segni delle precedenti gravidanze, l'intervento di raschiamento è stato fatto in modo eccellente. Ciò consente alle pareti uterine di essere adatte all'innesto di una nuova vita...»

«È riuscito a vedere qualcosa? Sono incinta?»

Inutile dire di stare zitte, Steno lo comprese, non lo tollerò ma lo comprese. Appoggiò lo scanner sull'addome, premette leggermente e volse il monitor verso la paziente, mostrando il nulla cosmico e con esso la delusione si accese sul volto della donna. Bastò un click e il monitor rimandò un'immagine tridimensionale inequivocabile.

«Lei è incinta, per la mia esperienza il bambino è di dodici settimane, due in più rispetto alla data dell'ultima amenorrea; sicuramente una ovulazione anticipata. È ben innestato, non rilevo alcuna anomalia nella placenta e per quanto è visibile a questo stadio della gestazione, sta bene.» Qualcosa si incrinò nella voce del ginecologo intento a togliersi i guanti; *l'età gioca brutti scherzi* si disse mentre gli mancava la saliva per continuare. «È completamente formato» le disse indicando i piccoli e perfetti arti, l'addome dal quale partiva il cordone ombelicale, la testolina dove due punti più scuri rivelavano la presenza dei bulbi oculari, celati dalle palpebre non ancora staccate. La sezione del cranio, la spina dorsale le cui vertebre si muovevano perfettamente.

La donna allungò la mano fino ad accarezzare l'immagine, ampliata dal grande monitor. Poi accadde la magia, il ritmico suono della vita provenne dal centro pulsante del minuscolo petto e si irradiò nella stanza, palesandosi in tutta la sua forza.

Steno vide le lacrime rigare il volto della donna che, protesa in avanti, continuava ad accarezzare lo schermo. Le prese la mano e gliela pose sul grembo con il palmo aperto e mise la propria sopra quella di lei.

«Congratulazioni signorina Reggiani lei è madre.»

Lisa lo fissò incredula, il dottore era ancora davanti a lei, mentre suo padre piangeva e le teneva la mano.

«Congratulazioni dottor Reggiani lei diventerà nonno.»

Steno fissò le iridi verdi, così uguali a quelle di Francesca; quando era cresciuta sua figlia? Quando era diventata così adulta da diventare lei stessa madre? Soprattutto, come cazzo era possibile che lui fosse così vecchio, per la miseria.

«Vai dalla mamma, l'ho vista tesa. Dille che va tutto bene. Poi chiama il coglione con cui vivi e digli che è ora che vi sposiate.»

Lisa si ripulì e rivestì lesta guadagnando l'anticamera e l'abbraccio di sua madre, mentre Steno rimase a parte di quel momento con la scusa di dover sistemare la documentazione destinata alla ginecologa che avrebbe seguito la gravidanza dopo di lui, appuntandovi tutto quanto ritenne necessario.

Il suo sguardo e il suo cuore vennero accalappiati dal fermo immagine sul monitor: suo nipote le gambine raccolte, le braccine allargate sopra la testa, piccolo e difeso dai contorni scuri del corpo della madre sembrava dormire placidamente.

«Bambino, sono tuo nonno» disse rivolto allo schermo, saggiando i contorni dell'immagine con le dita. «Sono l'uomo da cui proviene tua madre. Hai già tentato e forse non era il tuo tempo, per questo sei scivolato fuori. La tua presenza è così fragile, sottoposta alle leggi superiori dove noi non abbiamo governo. Oggi la mamma ha sentito il tuo cuore battere per la prima volta, mentre tu il suo cuore lo conosci già molto bene. È un cuore che spera, che hai sentito accelerare per tentare di raggiungere il tuo ritmo, che ama l'uomo da cui tu provieni, che fa scorrere il sangue che ti alimenta; un flusso di vita che possiamo spiegare, ma la cui grandezza rimane imperscrutabile. Sii forte bambino, cresci, così come la natura ha predisposto per te nel tuo codice genetico, frutto del caso insondabile, e quando il tempo sarà compiuto, esci e abbraccia la vita. Qui fuori ci siamo noi, la mia bambina e l'idiota di cui non ricordo il nome che è tuo padre.»

«Conoscerai lo zio Ludovico e troverai gli occhi della mamma negli occhi della nonna Francesca, la cosa più bella che ho nella mia vita...»

La commozione travolse Steno come un'onda mentre una mano si posava lieve sulla sua spalla, diga a una ridda di emozioni a cui soccombette.

«Steno...» Francesca si trovava dietro di lui, forse aveva sentito tutto ma, in fondo, poco importava perché quelle emozioni appartenevano anche a lei.

Ruotò leggermente e abbracciò il corpo esile che gli veniva offerto come un baluardo a cui aggrapparsi per trovare salvezza. Si lasciò andare appoggiando la testa sul petto dove poter placare ogni emozione al ritmo di quel cuore.

«Sono un coglione» le disse quasi singhiozzando, un turbamento simile non era mai stato manifestato e una carezza giunse a lenire quell'inaspettato sfogo. «Un coglione» ripeté incapace di alzare lo sguardo

«Steno», una carezza e un'altra e una ancora. «Guardami» gli chiese la donna che poté ritrovare gli occhi che tanto si erano lasciati amare: azzurri come il cielo, come le certezze, come le attese di serenità oltre le nubi scure.

«Sono diventato vecchio e lamentoso, come fai a sopportarmi?» Sentì ridere sopra di sé, si passò il dorso della mano sul viso, ripulendo l'umida manifestazione della commozione che lo aveva colto.

«Come ho fatto a meritarmi tanta felicità Francesca? Non ti ho nemmeno mai detto abbastanza quanto ti amo, dovevo dirtelo ogni giorno, ogni volta che mi affiorava sulle labbra il tuo nome.»

Non aggiunse di averla affidata al vento la seconda di quelle dichiarazioni, muovendo solo le labbra per non fare rumore, per non togliere nulla all'attimo perfetto che stavano vivendo, seduti su una spiaggia.

«Che importanza può avere se poi me lo hai dimostrato ogni giorno, con ogni parola o gesto che hai avuto per me e i nostri figli», gli fece sapere la donna conciliante.

Steno le prese la mano, quella dove c'era l'anello nuziale e una farfalla donatagli tanto tempo prima e destinata alla loro unione e la baciò, trattenendola e portandola sul cuore.

«Ti amo» ma a parlare non era stato lui. «Non te l'ho mai detto. Forse anch'io avrei dovuto dirtelo più spesso.»

Nella vita ci sono momenti così perfetti che la differenza fra catturarli e lasciarli andare è la stessa.

«Papà?» Una voce li sorprese richiamandolo al ruolo genitoriale.

«Lisa, certo che hai nel DNA la capacità di rompere i coglioni.» Certo, avrebbe potuto rispondere con meno veemenza, ma nessuna delle presenti obbiettò tanto erano abituate.

«Sei libero il 14 febbraio del prossimo anno?»

Com'era che quella data gli suggeriva qualcosa? Poi gli sovvenne: era la minchionata per eccellenza!

«E che dovrei fare il...?» nemmeno riusciva a pronunciare *la data*.

«Mi devi accompagnare all'altare!» lo informò allegra sua figlia e, raccolti i referti, si protese a farsi abbracciare distribuendo un bacio ad entrambi i genitori ed eclissandosi.

Steno non riuscì a trattenere quella nuova emozione e, ormai che c'era, si fece sfuggire un singhiozzo.

«Fai domanda per l'accompagnatoria!» Disse rivolto verso la donna che lo aveva sposato. E subito dopo si mise a rassettare vendendo però interrotto dall'assistente che lo invitò a lasciare tutto nello stato in cui si trovava, mentre iniziava a provvedere lei stessa alla sistemazione dell'ambulatorio.

Così si ritrovarono per strada e fu come fossero loro due soli. In una manifestazione di improvvisa tenerezza Steno si appropriò della mano di Francesca e, senza nulla aggiungere, la donna gli si fece prossima e in silenzio, nella cacofonia di vita che li circondava, camminarono affiancati.

Certo, molte cose passarono nelle loro teste, ma perché parlare quando quel silenzio era così eloquente per loro?